

## Le parole non sono fossili

**Chomsky, Lewontin e Hauser siglano la morte del neodarwinismo linguistico. Altro che adattamento e selezione, "la distanza fra noi e i primati è troppo grande". Perché parliamo resta un mistero innato**

Roma. Tutto ebbe inizio nel 1953, durante una burrasca in mezzo all'Atlantico, su una vecchia nave poi affondata dai tedeschi e recuperata dagli americani. In preda al mal di mare, un giovane studente di linguistica di nome Noam Chomsky viene folgorato da un'idea. Se l'uomo possedesse la capacità innata del linguaggio? Come può un bambino che sente un numero finito di frasi, smozzicate e sgrammaticate, imparare a formularne un numero infinito, alcune delle quali mai pronunciate da nessun altro?

Nacque così, su una nave in mezzo all'oceano, la scienza del linguaggio, che oggi vanta mille specialisti nelle università di tutto il mondo. Sessant'anni dopo, Chomsky, che sarebbe stato glorificato come uno dei padri della linguistica moderna, torna sul tema, con il saggio accademico "The mystery of language evolution". Lo firma assieme a Richard Lewontin, genetista di fama internazionale, luminare di Harvard, agnostico non militante e uno dei più noti e agguerriti teorici dell'evoluzione. C'è anche la firma di Robert Berwick, docente al Massachusetts Institute of Technology, di un notissimo esperto di psicologia animale, Marc Hauser, e di un esperto di apprendimento del linguaggio come Charles Yang.

Il saggio sta facendo molto rumore. Perché smonta mezzo secolo di teorie scientifiche sull'origine del linguaggio. E perché gli studiosi si definiscono "innatisti": non credono nella teoria della derivazione esterna delle capacità linguistiche dell'essere umano, cardine di quel neodarwinismo per il quale il linguaggio va spiegato attraverso la selezione naturale, piccoli cambiamenti progressivi, dettati dalla sua utilità per comunicare e dal suo valore adattativo.

Per Chomsky e Lewontin, il linguaggio è un organo unico e speciale della mente umana, le cui leggi di composizione simbolica e di funzionamento non possono essere ridotte a nessun altro sistema mentale o biologico. Tra le proprietà specifiche di questo sistema, la più fondamentale è l'"infinità discreta", come la definiscono nel saggio. Questa capacità, solo

umana, nessuno l'apprende: l'abbiamo e basta. E spiega l'assoluta infinità di concatenazioni linguistiche di cui siamo capaci e l'apprendimento di qualsiasi tipo di linguaggio. Questo ci distingue dagli animali e, forse, costituisce l'ostacolo più importante nella concezione neodarwiniana. "La distanza fra noi e i primati è troppo grande per provvedere a una compressione dei processi evolutivi", si legge nel saggio di Chomsky e Lewontin.

### Povertà della genetica

Neppure la paleontologia aiuta, visto che il linguaggio è molto recente, ovvero distingue l'Homo Sapiens dall'Homo di Neanderthal. "L'Homo neanderthalensis non è riuscito a lasciare alcuna prova inequivocabile dei modelli di comportamento simbolico che caratterizzano gli esseri umani". Fossili e studi genomici dimostrano che l'Homo di Neanderthal possedeva sì

degli attributi anatomici e genetici necessari alla produzione linguistica.

"Ma sfortunatamente, questi tratti non sono sufficienti". Cadrebbero così tutte le teorie accademiche formulate negli ultimi decenni.

"Negli ultimi quarant'anni c'è stata un'esplosione di ricerca su questo problema, così come la sensazione che siano stati fatti dei notevoli progressi. Noi sostenevamo invece che la ricchezza delle idee è accompagnata da una povertà delle prove".

Si legge ancora che "studi sugli animali non umani non forniscono paralleli relativi alla comunicazione linguistica umana; fossili e testimonianze archeologiche non arricchiscono la nostra comprensione delle rappresentazioni dei nostri antenati, lasciando l'origine irrisolta; la nostra comprensione della genetica del linguaggio è talmente povera che c'è poca speranza di collegamento fra geni e processi linguistici".

Una rivoluzione non di poco conto, che ha spinto i tanti detrattori di Chomsky e Lewontin, come Daniel Yergin, a paragonarli alla scuola di Port-Royal, che riteneva la grammatica non solo innata, ma perfino divina. Da qui, forse, l'omaggio al "mistero" nel titolo di questo saggio.

[www.ilmaglo.it/zakor](http://www.ilmaglo.it/zakor)

## Ma la disuguaglianza si trova nei geni

Il libro-scandalo dell'editor scientifico del New York Times

Roma. Gli studi accademici sull'intelligenza fanno spesso brutti scherzi. Nel 1996, lo studioso Richard Lynn pubblicò sulla rivista della British Psychological Society una poco plausibile ipotesi in cui sosteneva che gli uomini hanno un quoziente intellettivo superiore a quello delle donne perché il loro cervello è di ottanta centimetri cubi più grande. Tesi lombrosiana, come quella che legava la criminalità a caratteristiche somatiche, come le sopracciglia arricciate, gli occhi in movimento (ladri) o gli occhi vividi e la voce rotta (criminali sessuali). Adesso è uno dei più famosi giornalisti scientifici, Nicholas Wade, già editor di Nature e per quarant'anni a capo delle pagine scientifiche del New York Times, a mettere le mani su questa materia incandescente, con il bestseller "A Troublesome Inheritance" (Penguin Press).

Per la prima volta una mappa geopolitica incentrata sulle capacità intellettive di aree geografiche e nazioni. Dal monitoraggio delle macroregioni risulta che l'estremo oriente (Giappone, Cina, Corea, Taiwan e Singapore) ha il quoziente intellettivo più alto: 105. Seguono dai paesi occidentali (Europa, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Cile e Argentina): 100. Dalle aree subtropicali (nord Africa, Asia meridionale e sud America): 85. E infine da Africa nera e Antille (Cuba, Santo Domingo, Haiti, Giamaica: le isole degli schiavi africani): 70. Spurgato di elementi storici anomali, come il ritardo economico di Cina ed est europeo dovuto al comunismo, o lo sfruttamento di materie prime nel Terzo mondo, lo studio di Wade evidenzia un rapporto diretto tra lo sviluppo economico e la storia genetica e razziale. Wade pone domande scomode: perché gli ebrei ashkenaziti sono così prolifici fra i premi Nobel? Perché l'occidente ha forgiato la civiltà degli ultimi cinquecento anni? Perché la diaspora cinese ha così successo? Dimentichiamoci le spiegazioni storico-materialiste, Wade dice che la storia è influenzata dalla evoluzione genetica. "L'ascesa dell'occidente è un evento non soltanto storico, ma di evoluzione umana. L'idea che le popolazioni umane siano geneticamente diverse l'una dall'altra è stata ignorata da accademici e politici per paura che tale indagi-

ne potesse promuovere il razzismo", spiega Wade. "Se le differenze fra una società tribale e uno stato moderno fossero soltanto culturali, sarebbe facile modernizzare quelle società tribali imponendo istituzioni occidentali".

Il libro di Wade è stato osannato dai critici conservatori e definito "epocale" in una lunga recensione del Wall Street Journal, perché Wade offre una spiegazione nuova alla disuguaglianza economica e sociale, indicando le differenze nella ricchezza come una combinazione di tratti innati ("la scarsa inclinazione ad accumulare nelle società tribali è legata alla propensione al consumo immediato") e di genetica ("generazioni di autoritarismo in Cina hanno prodotto una selezione genetica naturale").

### La geografia non spiega nulla

Wade porta un esempio. "Negli anni Cinquanta, Ghana e Corea del sud avevano delle economie simili. Trent'anni dopo, la Corea era la quattordicesima potenza economica mondiale, mentre il Ghana ristagnava". Lo disse anche Samuel Huntington: "I sudcoreani valorizzano investimenti, duro lavoro, istruzione, organizzazione, disciplina". Wade lo spiega con la genetica, mentre la geografia, come nel caso dei saggi di Jared Diamond, non spiega la disuguaglianza. "Paesi senza risorse, come Giappone e Singapore, sono ricchissimi, mentre paesi con tante risorse come la Nigeria tendono a essere poveri", scrive Wade. "L'Islanda, coperta di deserti e ghiaccio, è meno avvantaggiata di Haiti, ma gli islandesi sono ricchi e gli haitiani sono poveri".

Le tesi di Wade rischiano di sfociare nel determinismo genetico di infausta memoria. Troy Duster, accademico di Berkeley, nel libro "Backdoor to Eugenics" (la porta di servizio dell'eugenetica) sostiene che in queste nuove teorie c'è un revival del biologismo e con esso di tutti i pericoli già emersi in passato dall'intersecarsi della genetica con la razza. Ma "A Troublesome Inheritance" ha certamente il merito, evidenziato da tanti commentatori di segno diverso, di fornire una spiegazione alla disuguaglianza economica non più basata sul piagnisteo post coloniale.

[www.ilmaglo.it/zakor](http://www.ilmaglo.it/zakor)